

Commento

Anna Maria Martellone
Università di Firenze

I. Gli interventi svolti nel corso della giornata hanno mostrato il persistere di un forte interesse di ricerca per l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, la consapevolezza della possibile utilità di cimentarsi con nuovi parametri interpretativi anche nel rivisitare argomenti già fatti oggetto di ricerca, quali ad esempio le «Little Italies», una disponibilità a misurarsi con l'impatto della globalizzazione sugli studi di migrazioni, un non diffuso direzionamento dello sguardo verso le odierne migrazioni.

Con alcuni interventi mi sono sentita molto in sintonia, con alcuni più distante, anche se non veramente in disaccordo. Ho cercato di capire quali fossero le ragioni rispettivamente della sintonia e della distanza per argomentare magari in difesa di questa o quella posizione. Mentre ci pensavo, però, mi è cominciato a sembrare che sintonia o distanza traessero origine da due motivi, di cui uno aveva a che vedere con una scelta iniziale del *focus* dei propri studi e l'altro più in generale con percorsi e pratiche di ricerca che si elaborano, anche lentamente, da parte di ciascun studioso attraverso scelte e predilezioni di origine e ordine non solo culturale e intellettuale, ma anche percorrendo i sentieri non sempre lineari, non sempre chiaramente visibili, dell'elaborazione di proprie appartenenze identitarie. Insomma, tutti ci portiamo appresso una nostra *Bildung* assai composita, che ci ha messo a disposizione maestri diversi, incontri culturali significanti diversi, e soprattutto ferri del mestiere diversi. Nel corso del tempo avviene ad ognuno di noi di cambiare i ferri del mestiere con arnesi più nuovi, più aggiornati, più tecnologici. Così siamo anche capaci di e disposti a cambiare le etichette sui nostri schedari, a rinominare i soggetti, a provarsi a pensare «migranti» invece che «emigrati e immigrati», «diaspora» invece che «emigrazione». E tuttavia non bisognerebbe mai disfarsi dei contenuti di quei nostri primi schedari da cui abbiamo

appreso certi fatti e certe realtà che non possiamo cambiare, che ci hanno insegnato, ad esempio, che una cosa sono i «migranti» e altra cosa sono gli «emigrati», quelli di cui trent'anni fa abbiamo cominciato a occuparci, quando ancora in questo nostro paese agli emigrati pensavamo in pochi. E allora, argomentare sui *nomina* all'infinito non ha molto senso, basta ricordarsi che *nomina non sunt res* e che dietro ai parametri interpretativi ci sono certamente rigorosi processi di concettualizzazione condotti all'insegna di *feedbacks* dalle scienze sociali più aggiornate, ma anche percorsi assai compositi legati ad appartenenze esplicitate o sconosciute, vere o inventate che siano (Gabaccia, 1999b, Ramirez, 1999).

II. Tornando a migranti ed emigrati, le due categorie possono certo nella realtà sovrapporsi, come accadde tante volte e per tanti nel corso dell'emigrazione di massa dall'Italia tra fine Ottocento e primo Novecento, quando si andava e veniva tra Italia e Stati Uniti, ma anche tra Italia, Stati Uniti, America Latina, destinazioni europee, più frequentemente e con maggiore disinvoltura, nonostante lunghezze e difficoltà dei viaggi, di quanto si tenda a pensare. Se si vuole studiare una «Little Italy», ci si indirizza naturalmente a studiare emigrati che abbiano un prevalente tasso di stanzialità. Fin dall'inizio dei miei studi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti indirizzai quindi il mio interesse verso chi dall'Italia andò negli Stati Uniti e magari fece anche vari viaggi di andata e ritorno, e puntate in altri paesi, ma negli Stati Uniti rimase: anzi chi approdò e rimase poi, anche con andirivieni in vari altrove, in vari *everywhere*, nel ristretto perimetro del North End di Boston. Quindi il mio fu un interesse per un'emigrazione che magari da alcuni o da molti fu pianificata e progettata come temporanea, o come un andare e venire a seconda delle opportunità di lavoro, ma che finiva stanziale, e creò in una città che amava definirsi «Atene d'America» una «Little Italy» delle più durature e interessanti. Città non solo «Atene d'America», ma anche culla della Rivoluzione americana, sede di un patriziato *yankee* tra i più *self-conscious* che si potesse immaginare, luogo di scontro e poi di mediazione tra *natives* e immigrati irlandesi, sede della *Immigration Restriction League*. Quando ci arrivai, nella seconda metà degli anni cinquanta, la città era da decenni solidamente in mano di discendenti di immigrati irlandesi. Se questa era la storia dell'Atene d'America, che mai era accaduto quando erano cominciati ad arrivare gli Italiani? Fu per me quindi, da subito, non una storia al riparo di un qualche «immigrant paradigm» (Gabaccia, 1999b) secondo il quale gli Stati Uniti erano un paese di immigrati dove tutti finivano con l'integrarsi secondo le regole della *melting pot* o dell'americanismo imposto al 100%, ma una storia di scontro che non finiva necessariamente e inevitabilmente con la vittoria delle

oligarchie dominanti e con l'assimilazione o con l'americanizzazione al 100%, ma in cui gradualmente l'immigrato conquistava spazi e in cui si elaborava nel tempo, soprattutto per le vie dell'accesso degli immigrati alla cittadinanza e al voto e del loro progressivo inserimento in *machines* politiche cittadine, una serie di compromessi, di negoziazioni tese ad ottenere migliori condizioni di vita, migliori scuole, migliori lavori, all'insegna di quella pratica che da lungo tempo si chiamava «accomodation» (Formisano, 1984). Quel che mi interessava non era la storia dell'integrazione, anche se questa in molteplici modi, in tempi più o meno lunghi, con resistenze e rivendicazioni, attraverso il susseguirsi delle generazioni e l'opera inevitabile dell'ambiente finiva o sarebbe finita con il verificarsi, ma il processo della «transizione etnica» (Eisinger, 1980).

Nella monografia su Boston misi dentro anche tanti altri interessi, che mi urgevano con pari forza, ma soprattutto l'interesse per il vissuto e l'immaginario di chi aveva popolato la grande migrazione di massa dall'Italia tra fine Ottocento e primi del Novecento, interesse forte e non privo di motivazioni politiche, nutrito com'era di tanta letteratura sulla «questione meridionale» molto letta da chi era giovane negli anni cinquanta, oltre che di una percezione che definirei gramsciana della sorte delle «classi subalterne» vessate dal perdurare di strutture di sopraffazione e di emarginazione nell'Italia unita, oltre che vittime della trascuratezza delle classi dirigenti italiane nei confronti dell'emigrazione. A tutto questo si intrecciò ben presto una mia esperienza migratoria personale, in gran parte dovuta alle necessità della lunga ricerca per ricostruire la storia della comunità del North End, che mi indusse a fare per una decina d'anni molto andirivieni tra Stati Uniti e Italia, con un buon lavoro negli Stati Uniti che rendeva l'andirivieni possibile e una *green card* in mano che evitava defatiganti pratiche di visto. In qualche modo mi trovai anch'io a essere emigrata a Boston e dintorni, certo in condizioni assai migliori di quelli che una settantina d'anni prima si erano accalcati nella «Little Italy» del North End. Anch'io facevo un certo andirivieni con la patria di origine, anch'io risparmiavo per tornare; per me, è vero, tutto era più facile, ma quell'essere tra due sponde lo trovavo molto penoso, tanto che lo troncai a un certo punto scegliendo decisamente la via del ritorno definitivo, non solo e non tanto per ragioni di ordine personale quanto per scelte «culturali» in senso lato. Più vivevo in America, trovandomici anche molto bene, più mi si delineavano le esigenze di una mia *Bildung* profondamente radicata in Italia, per un verso addirittura molto *local* (tutta incentrata com'era su una sola città nella quale prima della parentesi americana avevo sempre vissuto e dove tornai a vivere), per l'altro già orientata all'apertura verso il futuribile di un'Europa finalmente senza frontiere. Questo per quanto riguarda una formazione che mi ha reso meno istintivamente incline a sposare istanze transnazionali,

anche se mi rendo conto che in certi casi aggiungono una marcia in più nell'affrontare realtà complesse.

III. Fa parte dell'intrico dei sentieri poco visibili e dei percorsi casuali che, avendo lavorato per un bel po' su emigrati italiani, io mi sia poco dopo trovata docente di Storia Americana in Italia. Cose che capitano a chi lavora sulle realtà di due mondi. Del resto quando uscì il libro sulla comunità italiana del North End qualche recensore americano, immerso nel clima battagliero dello *ethnic revival*, mi rimproverò un interesse per il patriziato di Boston che gli parve sin troppo pronunciato in uno studio di una comunità italiana. In realtà era un interesse per incontri-scontri di culture diverse che discoprono sia gli aspetti più ideologici ed «esclusivi» dei processi di *nation-building* da parte del paese ospitante, sia il dispiegarsi di appercezioni di proprie identità etniche da parte degli immigrati.

Il reader che preparai per Il Mulino nel 1980 già nel titolo *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti* poneva in rilievo come l'immigrazione avesse costituito per gli Stati Uniti un problema e nella storiografia statunitense fosse ancora una questione dibattuta. Problema lo è tuttora, a giudicare dai recentissimi subbugli provocati dalla condizione dei quasi dodici milioni di *illegal aliens* che lavorano negli Stati Uniti e richiedono una sanatoria. Quanto alla «questione» storiografica, sembrerebbe essersi risolta nell'universale accettazione da parte degli storici statunitensi del paradigma della *ethnicity*, che sembra avere completamente esautorato l'*immigrant paradigm* e sancito l'inclusione nel canone storiografico delle molte etnie che oggi negli Stati Uniti convivono. Dagli anni sessanta l'*ethnicity* ha continuato a tenere banco in qualsiasi dibattito che tocchi le cosiddette *crucial issues* della società statunitense, dal sistema sanitario all'istruzione (bilinguismo), dal sistema giuridico (concetti di *affirmative action*, di *group rights*, di inclusione, di cittadinanza), alla praticabilità e ai limiti del *welfare*, ai mutamenti nelle politiche regolatorie dell'immigrazione. Per quanto riguarda in particolare l'impatto degli immigrati e delle etnie non anglofone nella cultura e nella società americana, c'è una letteratura vastissima e di disparato valore: dalle raffigurazioni di *ethnics* nella narrativa e nei film, alla musica, ai fumetti, alle *sit-coms* televisive, ai serial, al cibo, e, nel suo intervento, Cinotto documenta accuratamente quanto di tutto questo riguarda gli italoamericani.

Quanto agli studi sull'immigrazione italiana prodotti negli Stati Uniti, sono stati condotti prevalentemente da studiosi americani di origine italiana, secondo una sorta di implicita spartizione tra le varie etnie degli studi sulle rispettive comunità etniche, che invero desta qualche perplessità per il rischio ancora presente di suggestioni di stampo filopietistico, fatta salva la presumi-

bile maggiore competenza linguistica di questi studiosi nel lavoro su fonti in lingue diverse dall'inglese.

Il filone dominante resta quello dei *case studies* di singoli insediamenti e comunità realizzati con alterni risultati e con qualche caduta in ricostruzioni cronachistiche e celebrative. Il tema dell'interscambio tra «cultura» di origine e comunità italoamericane è stato anche affrontato sul terreno della circolazione transnazionale della cultura sindacale e politica del movimento operaio e dei gruppi più o meno radicali della sinistra. Gabaccia tende a orientare la ricerca sugli italiani in questa direzione, enfatizzando gli aspetti di militanza e della lotta di classe. Si privilegia così in maniera a mio avviso un poco fuorviante una componente minoritaria dell'esperienza dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Nell'ormai più che secolare arco temporale dell'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti, non si può infatti ignorare il dato dell'inserimento degli italoamericani nel *mainstream* politico americano, anche mediante l'accettazione della «via politica» al mutamento sociale da parte della cultura politica di sinistra italiana emigrata negli Stati Uniti. L'inserimento politico fu più o meno dilazionato, a seconda delle varie realtà locali, ma fu reale e per esso fanno testo i primi studi di Elisabetta Vezzosi sulla Federazione socialista italiana del Nord America e sui faticosi rapporti dei socialisti italiani emigrati con il Socialist Party of America (Vezzosi, 1991).

IV. A questo punto vorrei soffermarmi su identità etnica e appartenenze, vere o inventate che siano. Non si può, a proposito di identità e di appartenenze, sorvolare su come gli immigrati italiani negli Stati Uniti vivessero la loro lontananza dal paese natio, se avessero un senso di patria nazionale o di limitata appartenenza al proprio luogo di origine, se e come si sia costruita un'identità italoamericana, quale sia oggi tra gli italoamericani di quarta-quinta generazione la consapevolezza di essere di ascendenza italiana. Come notai non appena furono resi pubblici i primi dati del censimento statunitense del 2000, quasi 16 milioni di americani sono risaliti a una loro ascendenza italiana, nel rispondere al quesito sulla *ancestry* incluso nei questionari (Martellone, 2005a). Questo mentre è cresciuto il numero di americani di ascendenza europea che, richiesti di designare fino a due etnie di appartenenza, si identificano semplicemente come «americans». La risposta degli italoamericani è quindi in controtendenza rispetto a quella di autoidentificazione etnica da parte di tedeschi, irlandesi e anche dei polacchi, che fanno parte delle stesse ondate migratorie dall'Europa sud-orientale in cui si colloca l'emigrazione di massa italiana. La menzione di un'ascendenza italiana cresce infatti di più del 7% rispetto al 1990, anche se per i discendenti ormai di quarta e quinta generazione di emigranti italiani le radici italiane sono lontane. Vecoli ascrive le

cause di questo aumento della percezione dell'appartenenza etnica alla mobilitazione che negli anni sessanta vide gli italiani impegnati a partecipare alle *cultural wars*, da un lato per difendere contro i neri le posizioni faticosamente raggiunte nella società americana, dall'altro per reagire alle accuse di inferiorità, mafiosità e criminalità che da sempre vengono loro rivolte. Vecoli menziona inoltre le attività della American Italian Historical Association, dei Sons of Italy, della National Italian American Foundation, e il record positivo di alcuni membri del gruppo etnico che hanno raggiunto posizioni di prestigio nel mondo politico, della cultura, degli affari (Vecoli, 2005).

Si può aggiungere qualche altra ipotesi per spiegare la persistenza dell'*Italian ethnicity*. È estremamente importante che alcuni aspetti della cultura italiana in senso lato abbiano sviluppato negli Stati Uniti un ciclo non solo passivamente ricettivo e diffuso solo in ambito italoamericano ma attivo e produttivo in ambiti più larghi. Uno di questi aspetti, ad esempio, riguarda lo sviluppo di un'imprenditorialità italiana in Usa incentrata sul cibo, vuoi come importazione di prodotti italiani o come produzione locale, vuoi come business della ristorazione. Ciò è bene evidenziato nel recente libro di Cinotto e anche da Luconi nel suo recente saggio sull'imprenditorialità italiana a Providence (Cinotto, 2001; Luconi, 2005a). C'è insomma una vendibilità del marchio Italia, che va ben oltre la diffusione del prodotto *Made in Italy* ed esportato (scarpe, abbigliamento, design, cinema) e ha creato benessere e buona immagine, anche attraverso quanto di italiano si produce in America, ad opera di italoamericani che popolano il mondo della piccola e media imprenditoria (Sanfilippo, 2005a). È stupefacente la diffusione mediatica di questa immagine positiva dell'«italiano emigrato», persino nel comune sentire della comunità nazionale italiana d'origine; proprio in questi giorni mi ha piacevolmente sorpresa che il calciatore Nesta, che gioca nella Nazionale italiana impegnata nei Mondiali di calcio in Germania, abbia replicato al pesantissimo e grossolano attacco del settimanale tedesco *Der Spiegel*, che aveva accusato il popolo italiano di essere composto da piccoli furbastri parassiti, replicando: «Più che parassiti gli italiani mi sembrano grandi lavoratori. Sono andati in tutto il mondo ed hanno portato la loro esperienza, dalla moda alla ristorazione». Fa piacere che il comune sentire nazionale valorizzi oggi gli emigrati, lasciando da parte i soliti santi, poeti e navigatori. Non è inoltre da tacere l'opera consapevolmente intrapresa da parte degli organi di governo di molte regioni italiane per diffondere la conoscenza dei loro prodotti e offerte, dall'enogastronomia al turismo, negli Stati Uniti. In un'epoca e in una nazione, quali sono gli Stati Uniti di oggi, dove si valorizza e si vende la diversità, la *italianness* sembra appetibile anche a chi di gocce di sangue italiano ne ha ormai poche. Così, se si va esaurendo la «ethnicity by descent», sembra rafforzarsi la «ethnicity by consent» (Sollors, 1986).

Un altro elemento da considerare è il più tardivo trasferimento nei sobborghi, rispetto ad altri gruppi etnici, e la lunga persistenza delle «Little Italies», anche se esse appaiono oggi quasi totalmente svuotate di ogni vera vita e ridotte ad attrazioni turistiche.

Un altro importante tema di indagine connesso alla persistenza dell'auto-identificazione degli italoamericani può essere quello dell'inserimento di questo gruppo etnico nei meccanismi del voto e della politica. Non ci può sfuggire il fatto, già del resto rilevato da scienziati sociali e politologi verso la fine degli anni sessanta, che i gruppi etnici, anche a voler concentrare lo studio sulla natura eminentemente «culturale» della loro consapevolezza etnica, hanno anche una valenza politica, insita nel fatto che un gruppo etnico deve relazionarsi, nel contesto sociale, ad altri gruppi etnici, oltre che al gruppo etnico dominante. In altre parole, l'elaborazione di un proprio sentirsi italiano, o membro di qualsiasi etnia, non riguarda soltanto la sfera privata, in cui si coltivano in misura più o meno intensa espressioni simboliche della propria appartenenza etnica (cibo, feste religiose, teatro etnico, opera, e così via), che possono non avere rilevanza sui comportamenti nella sfera pubblica (Gans, 1979), ma una sfera pubblica dove si svolge la competitività con altri gruppi etnici. Qui la consapevolezza etnica genera comportamenti di voto e può sfociare nella creazione e nel consolidamento di un *ethnic vote* come strumento di accesso all'inserimento politico. È dunque importante gettare un ponte nella ricerca tra gli aspetti culturali della consapevolezza etnica e la storia delle rivendicazioni concrete di gruppi etnici che aspiravano a migliori posti di lavoro, migliori abitazioni, buone scuole, adeguata protezione delle forze dell'ordine in vicinati ad alta densità e frizione razziale, candidature politiche etniche. L'etnicità non può essere sviluppata, e neanche studiata, soltanto come una rivendicazione a carattere soltanto «culturale», magari propagandata e gonfiata dai media, che in realtà si risolverebbe in un'ulteriore accentuazione del consumismo inserendo in esso la dimensione etnica. Nella direzione di una fecondazione incrociata di analisi politiche dei comportamenti elettorali e dei meccanismi politici, lungo un arco di tempo lungo, con gli studi storici e culturali dell'etnicità sono molto importanti gli studi di Stefano Luconi sugli italoamericani di Filadelfia e di Pittsburgh e sul peso del voto italoamericano nella coalizione rooseveltiana durante il New Deal (Luconi, 2001a, 2002a). Egli ha giustamente notato che gli specialisti di storia politica etnica hanno privilegiato l'esame della *leadership* etnica italoamericana, mentre pochi sono stati gli studi volti a far luce sui processi di intermediazione «attraverso i quali alcuni esponenti italo-americani cercarono di promuovere la partecipazione politica delle proprie comunità e di orientarne il voto». L'importanza dello studio dei comportamenti di voto, soprattutto a livello di elezioni municipali, è importante per seguire il manifestarsi o meno di una tendenza a superare localismi accentuati nella

costituzione di un *bloc vote* italiano che porti in consiglio comunale candidati di origine italiana in contrapposizione con candidati di altre etnie precedentemente insediati. È importante seguire l'emergere di leader italo-americani in contesti urbani e spesso in rivalità con etnie precedentemente insediate. Qui veniamo al ruolo dei «prominenti» nella promozione di processi di auto-identificazione etnica e nel controllo del voto dei loro connazionali. Non è facile individuare un ruolo positivo dei «prominenti» nella costruzione dell'auto-identificazione etnica separandolo da un loro uso del potere nelle «Little Italies» a proprio esclusivo beneficio. Quando studiai la comunità italiana del North End di Boston e potei intervistare qualche «prominente» di antica tradizione, come il figlio di James Donnaruma, qualche leader del giornalismo italoamericano come Giacomo Grillo, qualche leader locale dei Sons of Italy, non ritenni di poter conferire un ruolo positivo a personaggi attivissimi nella promozione della *italianness*. La maggior parte di loro mi parve riprodurre in una di quelle che ai primi del Novecento e poi nel periodo fascista si usavano definire «colonie italiane» le stesse strutture della sopraffazione che gli emigranti si erano lasciati alle spalle. Non escluderei oggi un piccolo ruolo positivo di questi *ethnic brokers* nel mediare tra vecchio e nuovo mondo e nel mantenere un senso di *italianness* che i promotori dell'americanizzazione tutta e subito tendevano invece a distruggere (Martellone, 1973, 1992).

Ciò detto, vorrei rilevare due cose: sono ormai passati vent'anni da quando Thomas Bender, in un importante articolo nel *Journal of American History* (Bender, 1986) segnalò «The Need for a Synthesis in American History». Alle soglie del Duemila la storiografia americana si muoveva infatti incerta tra frammentazione e ricomposizione unitaria della «narration of the nation», e gli storici americani sembravano trovare qualche difficoltà a concettualizzare l'identità americana e riscrivere la storia nazionale in chiave unitaria tenendo conto di tutte le culture. Ho visto con un poco di sorpresa nel programma del meeting 2006 dell'Organization of American Historians che «focusing on the nation» continua ancora a ricevere l'attenzione di alcuni partecipanti. Sembra non impossibile che il discorso identitario nazionale continui ancora per un certo tempo a occupare gli storici americani, pur con le ormai inevitabili correzioni di rotta in direzione delle varie *ethnicities*. È vero che un'era globale esige risposte globali, come è certo da tener conto il fatto che sempre di più vengono assunte decisioni da realtà politiche fuori dai limiti dello stato-nazione e che c'è un moltiplicarsi di istituzioni e organizzazioni di carattere internazionale e transnazionale. Ma è altrettanto innegabile che, come afferma Baily (2005), non siamo ancora in grado di concordare su che cosa sia il transnazionalismo. Più in generale, Romero rilevava di recente che «gli studi storici sono studi caratterizzati da una forte, spesso decisiva specificità culturale», e come sia difficile trascendere questa specificità in no-

me di una «multiculturalità se non normativa certo conoscitiva» (Romero, 2005). Per quanto riguarda la storiografia statunitense, poi, le origini stesse della professione storica in quel paese furono legate in modo fortissimo alle fasi post-Guerra civile del *nation-building* (Tyrrell, 1999; Martellone, 2000). Sarà molto interessante vedere come ancora si procederà nella costruzione di una «New American History».

In un mondo globale, le ideologie di appartenenza sembrano destinate comunque a perdere spessore e persino ragion d'essere (Martellone, 2005a). E tuttavia, proprio nel mondo della produzione globale, sono i superstiti sensi di appartenenza, di appartenenze reali o inventate, ad alimentare interi cicli produttivi che trovano nutrimento e profitto nella mercificazione di quanto è riconducibile alla persistenza di identità locali. In questo senso studiare una «Little Italy» nella prospettiva del *glocal*, come suggerisce Cinotto, può aprire scorci interessanti, senza cambiare tuttavia di molto il quadro delle strutture e dei meccanismi di funzionamento delle «Little Italies» come sono emersi dai *case studies* fatti finora. Le «Little Italies» vanno comunque scomparendo (Tirabassi, 2005b), e in qualsiasi modo le si voglia studiare è opportuno affrettarsi, prima che diventino un passato difficile da ricostruire perché anche le ultime tracce di vitalità sono scomparse insieme a gran parte della documentazione coeva alla loro fioritura.

È stato significativo, ritengo, che in una giornata di studi dedicata all'immigrazione italiana negli Stati Uniti, sia stato invitato Giovanni Gozzini a portare un suo contributo sulle migrazioni di oggi. Quale che sia la persistenza futura del senso di appartenenza etnica dimostrato dagli italoamericani nel citato censimento del Duemila, e quali che siano le vicende delle varie *ethnicities* negli Stati Uniti, il discorso degli storici delle emigrazioni mi sembra destinato a incentrarsi sempre di più sulle odierne migrazioni e sui problemi e sulle questioni ad esse connesse, in una prospettiva di storia comparata con i grandi movimenti migratori a cavallo fra Otto e Novecento (Gozzini, 2005). Non si tratta certamente per gli storici italiani che si sono occupati e continuano ad occuparsi di emigrazione italiana negli Stati Uniti e altrove a cavallo tra Otto e Novecento di riciclarsi come storici delle migrazioni odierne. Tuttavia io ritengo che esperienze di ricerca accumulate e strumenti di indagine a lungo sperimentati potrebbero essere utilmente impiegati a studiare comparativamente alcuni aspetti delle presenti migrazioni che portano ogni giorno nel nostro paese centinaia di persone di disparata provenienza. L'Italia ha urgente bisogno di elaborare una gestione dell'immigrazione che bilanci la nostra stasi demografica, alimenti il mercato del lavoro, ci permetta di continuare a praticare e rendere più equo il *welfare*, e soprattutto non si fondi su ideologie di appartenenza ottusamente esclusive. Mi riesce difficile accettare che un argomento così delicato, così importante,

così legato allo sviluppo del nostro paese, alla nostra raggiunta maturità democratica, rimanga fuori dal coinvolgimento attivo di quella parte non irrilevante della cultura storica italiana che da qualche decennio si è dedicata allo studio dell'emigrazione italiana nelle Americhe e nel mondo.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altretalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altretalie.it>
e-mail: redazione@altretalie.it

Altretalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.